

l'Unità d'Italia

78 anni di storia attraverso il giornale che ritorna/2



«Il mio quotidiano, un collettivo politico»

Anche Paolo Spriano, insieme a molti altri intellettuali, lavorò come redattore a l'Unità. E a quella esperienza, vissuta nell'immediato dopoguerra, lo storico dedica ampio spazio nel libro «1946-1956. Le passioni di un decennio». Eccone un ampio stralcio.

Può darsi che sia «il gusto del passato», come dice Pirandello, a farmi apparire il «collettivo» dei giornalisti comunisti di quell'epoca come un vero sodalizio. Sta di fatto che le motivazioni ideali erano il suo cemento. Venivamo quasi tutti dalla lotta partigiana. Per esservi fedeli e coerenti, i piccoli sacrifici (orari incredibili, milizia personale disinteressata) non ci sembravano neppure tali. Gli stipendi erano la metà o un terzo di quelli dei colleghi della stampa borghese, al di sotto dei minimi sindacali, di parecchio. Il criterio ispiratore dell'amministrazione era quello di equi-

parare il trattamento dei redattori dell'organo centrale del partito a quelli dei membri delle segreterie delle federazioni o dei dirigenti sindacali locali. (...)l'organizzazione. L. 30.000; Carlo Salinari, responsabile del lavoro di massa, L. 32.000; Maria Michetti, responsabile femminile, L. 30.000. E così Leo Canullo, Gastone Modesti e molti altri. Si scendeva al di sotto solo per il telefonista (L. 23.000), la cassiera (L. 27.000) e per una compagna iscritta nel ruolino come cuoca (L. 18.000), una qualifica invero un po' anomala nell'apparato, ma che nel caso, era spiegabile: i funzionari mangiavano alla mensa della federazione. Più o meno questi erano gli stipendi dei giornalisti dell'«Unità». Era, insomma, il trattamento-tipo del rivoluzio-

nario di professione, di una professionista che scendeva per i rami ideologici dal «Che fare?» di Lenin. Capito un giorno al giornale nientemeno che Luigi Longo - sarà stato il 1949 - a dirci che la direzione del partito aveva deciso di interpellare ogni redattore del quotidiano per accertare se questi consentiva a considerarsi funzionario di partito, esattamente come i compagni che lavoravano in federazione oppure nei sindacati. Non era - si è detto - questione di soldi: semmai, l'unica differenza tra noi e loro era che lo stipendio ai giornalisti arrivava regolarmente alla fine del mese, mentre negli apparati spesso c'erano ritardi di settimane o anche di più. Il nuovo «status» non sollevò nessuna resistenza politica o ideologica. Il

problema era un altro: che esso implicava, accettandolo, - lo disse chiaro Longo - la piena disponibilità di ciascuno di noi a qualsiasi altra destinazione di lavoro: andare alla federazione di Cuneo, come alla Camera del Lavoro di Caltanissetta.

Molti di noi non si sentivano la stoffa di dirigenti: e ci piaceva troppo quello che facevamo. Il contatto con il partito era tuttavia molto stretto. Alle nostre riunioni di redazione quotidiana partecipavano sempre lavoratori. Anzi, il cruccio di Mario Montagnana, che fu il mio primo direttore, era quello di reclutare come redattori operai veri. Noi eravamo quasi tutti di origine piccolo-borghese. C'era, in effetti, un giornalismo di fabbrica dove si speri-

mentavano alcuni degli operai migliori (uno di questi, Aris Accornero, dirigeva alla Riv un periodico-modello, intitolato «Il 7 B», il cuscinetto a sfera prodotto dall'azienda). Qualche volta Montagnana incappò in delusioni. Trovò l'operaio più operaio di tutti che lavorava alle Ferriere, lo assunse al giornale, quello imparò il mestiere e passò alla «Gazzetta del popolo». Bisogna anche dire della grande tolleranza dei dirigenti del giornale per il nostro apprendistato nella comune passione politica; anche questo era un privilegio di libertà e uno strumento utilissimo per la formazione di una leva di professionisti. Il tirocinio si giocava anche di una notevole autonomia di presentazione e di taglio giornalistico delle varie edizioni. Le prime

pagine, le cronache sindacali, le corrispondenze dall'interno, le terze pagine, erano molto diversificate per ciascuna edizione: Genova, Milano, Torino, Roma.

A un certo punto, alla direzione del Pci, decisero che l'autonomia era troppa: crearono una commissione di controllo dei quotidiani presieduta da Felice Platone, uomo molto intelligente, che aveva i quattro quarti di nobiltà del giornalismo comunista. Era stato un redattore dell'«Ordine Nuovo», con Gramsci, nel 1921-'22, aveva lavorato nei giornali dell'emigrazione in Francia. La commissione produceva un bollettino interno, settimanale - se rammento bene - che redigeva Nicola Cattedra. Il bollettino rivedeva le bucce alle quat-

tro edizioni, dava consigli, indicava questo o quel tema da approfondire. I direttori tenevano conto sì o no del bollettino. Davide Lajolo, che andò presto a dirigere l'edizione milanese, faceva sapere a tutti che egli non lo leggeva neppure. Lo inflava subito nel cestino. Montagnana lo leggeva. Poiché io avevo preso a pubblicare in «anteprima» varie note dei «Quaderni del carcere» di Gramsci, procurandomi le bozze dei volumi da Einaudi, che li stampava tra il 1948 e il 1951, e vi premettevo un distico di presentazione siglato, Platone mi dedicò una reprimenda nel bollettino: «Bene "l'Unità" di Torino che pubblica questa o quella nota dal carcere. Però Gramsci non ha nessun bisogno di essere introdotto sul giornale dalle presentazioni di Spri». Montagnana mi mandò a chiamare e mi disse: senti, non ti occupare più di Gramsci, lascia perdere, non è affar tuo.

di PAOLO SPRIANO